

Nel libro di **MICHELA BEATRICE FERRI**, docente agli ‘Angeli’

# Longaretti e il «sacro contemporaneo»

*Si parla dei concetti di ‘arte’ e di ‘sacro’, due aspetti-chiave nella storia dell’umanità: ma che cosa li unisce? Ecco le risposte dell’autrice, nel tentativo di conciliazione*

Il 27 settembre prossimo il maestro Trento Longaretti compirà 100 anni. Una tappa importante per un artista trevigliese che tiene alto il nome della nostra città con opere di grande pregio. L’arte del poliedrico Longaretti è difficile da etichettare: le sue realizzazioni vanno oltre il tempo e il luogo nel quale sono state prodotte. Oggi vogliamo partire da lui, e in particolare dalle sue opere “sacre”, per approfondire il tema dell’Arte sacra contemporanea. Ad aiutarci in questa analisi è il nuovo libro di **Michela Beatrice Ferri**, dottore di ricerca in Filosofia. L’autrice insegna Filosofia, Storia e Scienze Umane al Collegio degli Angeli. Il volume in questione è “*Sacro Contemporaneo. Dialoghi sull’arte*” (Ancora Editrice, Milano) e raccoglie 18 dialoghi – con un cammeo dedicato all’artista Enzo Cucchi – rivolti all’indagine del rapporto tra “Arte” e “Sacro” nella contemporaneità. L’intervista che ci ha rilasciato spalanca gli orizzonti su un mondo affascinante che merita di essere maggiormente conosciuto.

**Michela Beatrice Ferri, Lei nel suo libro parla dei concetti di “arte” e di “sacro”: due aspetti che da sempre hanno segnato la storia dell’umanità. Si pensi anche solo alla maestosità di molti luoghi di culto sparsi un po’ in tutto il mondo. Se dovesse spiegare ai suoi studenti cosa si intende per “arte” e per “sacro” cosa direbbe loro?**

L’interrogativo “che cosa è Arte”, e, quindi, “che cosa si intende per Arte”, percorre tutta la storia dell’umanità – che è anche la storia dell’arte, non dimentichiamolo – e oggi giorno trova a fatica una risposta. Possiamo considerare “Arte” le raffigurazioni di un noto pittore? Certamente. Possiamo considerare “Arte” il disegno di un bambino? Altrettanto certamente! “Arte” è laddove l’uomo si esprime, laddove porta fuori-di-sé tramite una “poiesis”, un “fare” (che poi diventa, appunto, il “fare” artistico) l’idea di una rappresentazione che ha in mente.

Tutti questi sono concetti filosofici che paiono semplici ma che sono alquanto articolati e complicati. So che, però, il nostro affezionato lettore ha già capito!

Ed eccoci di fronte all’altro grande dilemma: che cosa è “Sacro”? “Sacro” – come ho spiegato nell’ambito delle lezioni di Antropologia ai miei alunni del liceo delle Scienze Umane del Collegio – è una esperienza: noi facciamo esperienza del “Sacro”. Il “Sacro” è una categoria antropologica che indica ciò che per un essere umano è “diverso” rispetto alla propria umanità, ciò che per un essere umano va “al di là” della propria umanità. Nel nostro caso il “Sacro” appartiene all’ambito religioso del cattolicesimo.

Per noi il “Sacro” può essere una Icona del Cristo Pantocratore, può essere la chiesa in cui siamo soliti pregare. Una raffigurazione, uno spazio architettonico ... il “Sacro” ci circonda.

Che cosa è allora l’“Arte Sacra”?

Eccoci arrivati: l’Arte Sacra è l’arte per il Sacro, l’arte dello spazio Sacro, l’arte che rappresenta il Sacro.

**Come si conciliano l’arte e il sacro? C’è un qualcosa di artistico nella religione e, dall’altro lato, un qualcosa di sacro nell’arte?**

“Arte” e “Sacro” fanno fatica a conciliarsi oggi giorno. È proprio qui che risiede il problema dell’arte sacra contemporanea ed è proprio questo il punto di partenza delle mie indagini. “Arte” e “Sacro” si conciliano in alcuni esempi quali le opere di Trento Longaretti, quali la chiesa San Giovanni XXIII dell’ospedale di Bergamo, quali la Chie-



sa Santa Maria degli Angeli del Monte Tamaro nelle Prealpi Luganesi in Svizzera, quali la Chiesa della parrocchia del Sacro Cuore Immacolato di Maria a Brembo di Dalmine.

L’Arte Sacra esiste, ed è ciò di cui diciamo ora. La religione – qui intendo più che altro la religione cattolica – è essa stessa il punto di partenza dell’arte: non dimentichiamo, e davvero non dimentichiamo, che la Chiesa è da sempre stata la grande committente. Questo ruolo di grande committente, di grande sostenitrice dell’arte nel corso dei secoli, ha cominciato a barcollare a partire dai primi dell’Ottocento. Da lì, da quel periodo storico, è avvenuta una sorta di frattura, vi è stata una sorta di dialogo sofferto, tra “Arte” e “Chiesa”.

**Nel corso dei secoli gli esempi di arte sacra non si contano nemmeno più. Tant’è vero che lo stesso concetto di “arte sacra” è diventato un vero e proprio genere per etichettare affreschi, sculture, edifici. Ma cos’è che contribuisce a far sì che un’opera sia definita “sacra”? Il rischio è che sotto questo aggettivo ci passino impropriamente forme d’arte che poco hanno a che fare con la religione.**

Questo è il movente del dibattito attuale. Chi sa indicare a tutta l’umanità quando un’opera d’arte può essere detta “Sacro”? Chi può spiegare al pubblico quando è giusto dire che questa o quella opera artistica può essere indicata come esempio di “Arte Sacra Contemporanea”? Un bel dilemma. È giusto che una semplice immagine di Santo, realizzata da un artista sconosciuto, sia “Arte Sacra”?

Aiutiamoci in questo modo: grazie alle parole di Jacques Ma-

ritain grandioso filosofo e pedagogista, e grazie a questa mia breve definizione: l’Arte Sacra è l’arte a servizio della religione. Laddove noi comprendiamo l’utilità di un’opera d’arte per la nostra dimensione “Sacro”, per il nostro essere in dialogo con il “Sacro”, allora quella è per noi Arte Sacra.

Quando Papa Paolo VI si rivolge il 07 maggio del 1964 agli artisti nella Cappella Sistina, dicendo loro «Noi abbiamo bisogno di voi», egli è ben consapevole del fatto che la Chiesa deve essere contemporanea al proprio tempo, alla propria umanità. Troppo grande era stata la frattura tra Arte e Fede. Occorreva riprendere un dialogo troppo a lungo interrotto.

**L’arte sacra non è solo appannaggio della religione cattolica. Fin dalla notte dei tempi uomini lontani e diversi tra di loro dedicano la propria operosità, il proprio estro artistico, ad un’entità superiore. Pensa che l’arte possa avvicinare l’Uomo alla divinità?**

Come dicevo prima, quando parlo di “religione” parlo di “religione in generale” proprio perché così ci insegnano gli studi di Antropologia. La dimensione dell’Arte Sacra appartiene anche ad altre religioni.

Fin dall’inizio dell’umanità, l’uomo ha sentito il bisogno di comunicare con la propria divinità. Immaginiamoci i primi uomini, immaginiamoci gli antichi Egizi, immaginiamoci i Druidi, immaginiamoci gli antichi Greci, immaginiamoci gli abitanti dei colli che avrebbero formato la città di Roma. Immaginiamoci i primi polinesiani, i primi algonchini, i primi aborigeni, e così via: ogni uomo, in maniera diversa, sente la necessità di avvi-

cinarsi alla Divinità rendendole omaggio. Come? Con l’arte! Quindi, rispondo alla domanda: sì, ma è l’Arte che si fa strumento per avvicinare l’Uomo alla divinità.

O meglio, l’Uomo cerca di rappresentare la Divinità che è qualcosa che non vede, che non percepisce con i sensi. L’“Arte” si fa strumento di intermediario con il Divino che l’uomo tenta di rappresentare.

**Lei interpella esperti di storia dell’arte, di teologia e di estetica. Cosa è emerso da questi 19 dialoghi? E, a livello personale, cosa le hanno lasciato?**

Questi dialoghi hanno donato concretezza alle mie indagini sull’estetica dell’arte sacra e sull’arte sacra contemporanea in generale. Ho chiesto il dialogo, ho trovato apertura e ho trovato una squisita disponibilità alla collaborazione, una vivace apertura intellettuale da parte di ciascuno dei dialoganti. Ho scelto voci diverse, anche discordanti tra loro – proprio perché questo libro vuole essere un punto di partenza per un dibattito, il primo sasso gettato nelle acque tranquille di un lago (e il “lago” in questione è l’ambito di lavoro del Sacro Contemporaneo). Da questi 19 dialoghi – 18 dialoghi, e il cammeo dedicato a Enzo Cucchi, che ho avuto il piacere di ascoltare telefonicamente – emerge il senso profondo di ricostruzione di vicende che portano a fare capire come dalla volontà pratica oltre che teorica di un artista nasca il suo inserirsi nel Sacro Contemporaneo.

**Nata a Treviso, insegnante al Collegio degli Angeli, conosce bene la nostra città. Ci sono esempi anche qui di quello che lei chiama “sacro contemporaneo”? Il maestro, e concittadino, Trento Longaretti rientra in questa categoria?**

Ho fatto visita al professor Trento Longaretti nel mese di aprile, e gli ho parlato di questo mio libro in fase di pubblicazione. Ho ricevuto da lui validissime indicazioni, preziosissimi suggerimenti. Trento Longaretti ha compreso e ha apprezzato la natura di questo libro e la mia volontà di indagine del tema. E con piacere ho ascoltato Longaretti sottolineare l’importanza della teorizzazione di Jacques Maritain nell’ambito degli studi sull’arte sacra. Posso confermare che il professor Longaretti è un esempio di artista che ha contribuito a creare quello che definisco come “Sacro Contemporaneo”.

A cura di **Roberto Conti**

L’artista peruviana abitante a Treviso

## Il mondo senza senso nelle opere di Marisol

*Interrogativi sul dualismo soggetto-oggetto*



La passione, quando diventa arte, può anche varcare l’oceano. È il caso di **Marisol Malatesta**, classe 1976, che nel 2001 è arrivata in Europa lasciando la sua terra natia, il Perù. Originaria della capitale Lima, Marisol si è poi trasferita in pianta stabile a Treviso con il marito. Per un mese le sue opere sono rimaste esposte nella galleria del palazzo municipale Milaflores di Lima. La sala dedicata al grande artista architetto e critico d’arte peruviano Luis Miró Quesada Garland dal 14 luglio al 14 agosto ha ospitato i lavori di Marisol che si ispirano al teatro dell’assurdo e al teatro pirandelliano.

My Nose Grows Now! (Il mio naso cresce adesso) è la prima mostra individuale dell’artista trevigliese nella città di Lima. Dopo aver conseguito la laurea in Belle Arti all’Università Cattolica di Lima si è specializzata frequentando un master alla scuola d’arte Byam Shaw della Central Saint Martins di Londra. A Treviso ha esposto i suoi lavori per la prima volta presso “Il Corniciaio” in occasione di Art-Date. Nello spazio espositivo di via Sangalli (ora in via Tommaso Grossi) hanno trovato posto opere che si ispirano allo stile Primitivista degli anni ‘20 del secolo scorso. L’interesse verso questo periodo storico dell’arte è dovuto alla contrapposizione tra antico e moderno, psicologico e fisico, esotico e tecnologico.

Le sue opere fanno in modo che lo spettatore si interroghi sul dualismo tra soggetto e oggetto. Una costante delle sue opere è l’utilizzo di maschere con espressioni umane elevate a simbolo quasi teatrale e marchio di fabbrica della sua produzione artistica più recente.

Il municipio di Lima ha raccolto le opere dell’artista (dipinti, disegni, ceramiche e un’installazione video) come fosse una collezione privata o un museo alternativo in movimento con personaggi in situazioni ridicole e decadenti. L’estetica formale della sua esposizione nella

sala crea un dialogo diretto con le immagini minacciose della pellicola, frutto della collaborazione con l’artista inglese Tom Richards e girato nell’ex-mattatoio ora spazio Macao a Milano, mettendo in discussione lo stato di oggetto da collezione attraverso narrazioni sviluppate degli stani personaggi sullo schermo. Personaggi senza testa, con maschere, che sottomettono e sono sottomesse. Non gli vediamo mai gli occhi o se li vediamo sono buchi neri e vuoti che si incontrano sotto l’influenza di qualche situazione che sembra sempre nell’atto di cercarli. Uno spazio dove la condizione umana si presenta come un non-sense; dove i personaggi rinunciano alla propria umanità solo per scoprire che la comprensione totale e soddisfacente dell’universo è al di là della sua portata, convertendo così il suo mondo nell’assurdo. Un assurdo di grandi nasi che diventano simbolo del potere e della gerarchia politica.

Questo mondo senza senso al quale Marisol si appella è un luogo dove la libertà è condannata agli stessi personaggi che la abitano, gli auto-creatori di un destino umano che dovrebbe essere il senso stesso dell’esistenza, ma del quale non ne sono responsabili. Sempre loro lasciano il passo all’ansietà e alla solitudine. Marisol lavora con parabole, paradossi, con lo humor e con il ridicolo. I suoi personaggi non sono né pericolosi né cinici ma più che altro si tratta di personaggi sottomessi che riflettono il triste destino della gente di fronte all’oppressione dei potenti. Lo sdoppiamento, il parallelismo e i lavori circolari fanno sì che l’opera di Marisol dia un senso al mondo che così attentamente ha creato, facendo del suo lavoro una messa in scena drammatica (lavoro che attraverso l’ironia e il gioco suggerisce aspetti drammatici) caricati di un continuo interrogarsi sull’ambiguità nella quale viviamo.

**Roberto Conti**

Ricordi di fine Guerra 1940-1945

## Gli inglesi in sosta sul piazzale con automezzi e cucina all’aperto

*Luigi Ferrari racconta quei giorni del 1945*

Da poco era finita la guerra, ero un ragazzino, lungo il Viale Garibaldi (Viale della Stazione Centrale) e su di una parte del piazzale antistante lo scalo merci, erano in sosta degli autocarri per il trasporto dei carri armati sulle strade e con loro i numerosi conducenti, militari inglesi.

La cucina era sul piazzale e operava in continuazione ‘proprio all’inglese’ preparava numerosi pasti. Ricordo che preparavano una specie di ripieno e lo mettevano in scatolette ermetiche che poi facevano bollire a lungo. Il loro profumo era ‘buono’. Io e i miei amici coetanei incuriositi eravamo sempre lì, quei militari parlavano con noi sfruttando il linguaggio dei gesti, ci capivamo, poi ci affidavano delle piccole commissioni o ci chie-

devano informazioni. I ‘cucinieri’ preparavano anche molto tè. Lo consumavano aggiungendoci abbondante latte condensato in scatola poi se ne avanzavano lo davano a me ed io velocemente lo portavo al mio ‘casello ferroviario’, dove mamma Ines invitava le vicine di casa per berlo (anche se a volte non era l’ora del tè). Anche i fondi di tè rimasti dopo la prima bollitura li portavo al casello per la seconda bollitura.

Davamo alcune dritte agli inglesi, faceva abbastanza caldo e avevano voglia di fare dei bagni e nuotare. Indicammo loro uno strano laghetto con acque profonde, era posto alla fine del cavalcavia ferroviario di via Lodi, salendo a destra, tra la massicciata del cavalcavia e a ridosso

della recinzione della chimica Baslini.

Erano anche entusiasti consumatori delle uova fresche di gallina, noi utilissimi collaboratori le procuravamo loro in forti quantità. Le acquistavamo presso le cascinie della zona, per gli acquisti ci davano la loro carta moneta d’occupazione che chiamavano ‘Am Lire’, ne possedevano molta, erano pezzi con cifre abbastanza grosse per cui i contadini ci davano i dovuti resti che gli inglesi ci regalavano sempre e da qui l’inganno. Fu la crisi delle uova, solo piccole parti e molto “reso” per noi. All’epoca possiamo dire che eravamo quasi dei piccoli ‘suscia’ trevigliesi, tra gli 11 e 12 anni d’età.

**Luigi Ferrari**